

Putin e la morte di Maskhadov

Il Presidente Putin ha certamente vinto con la morte di Maskhadov una battaglia: tutti coloro che gli chiedevano di accettare il dialogo proposto più volte, anche il mese scorso, dall'ex presidente ceceno, per una soluzione politica del conflitto, sono oggi senza parole. Certo alcuni tra i più stretti collaboratori di Maskhadov sono ancora vivi e guidano gruppi di guerriglieri indipendentisti nelle montagne cecene. Altri si trovano all'estero. Ma questi ultimi, che svolgevano sostanzialmente il ruolo di portavoce di Maskhadov, sono oggi senza parole. Quanto ai primi nessuno sembra avere tra essi l'autorità e la forza di Maskhadov, la capacità da questi dimostrata sino all'ultimo, di saper tener testa contemporaneamente ai russi e ai fondamentalisti islamici. E ancora ai terroristi di Basaev, l'amico e il compagno di lotta scivolato sempre più nel disperato e feroce vortice del terrorismo.

Putin ha sempre negato che sia possibile operare una distinzione fra Maskhadov e Basaev. E l'idea che fra i due vi sia stata una sorta di divisione delle parti, con l'uomo del dialogo che copriva il feroce capo terrorista, ha avuto qualche fortuna anche tra noi ed è servita a rendere difficile che nei paesi occidentali i reiterati appelli di Maskhadov perché venisse imboccata la via della trattativa venissero fatti propri da uomini e forze politiche in grado di far sentire la loro voce a Mosca. Ma Maskhadov è l'uomo che, seppure nella crescente difficoltà

di fermare e combattere i terroristi è costretto a coabitare e a difendersi da essi, e dunque a pagare il costo di una coabitazione divenuta pressoché inevitabile, ha comunque condannato sempre con parole ferme tutti gli atti terroristici compiuti dai fondamentalisti islamici e, dopo la strage di Beslan, ha proclamato solennemente che Basaev sarebbe stato da lui portato, a guerra conclusa, davanti ad un tribunale. Del resto Maskhadov è l'uomo che nel 1998, quando era ancora presidente effettivo della Cecenia, aveva messo fuori legge gli estremisti wahabiti che lo avevano accusato di essere troppo accondiscendente con Mosca, e che nella lotta per bloccarli si era spinto sino a promulgare a luglio lo stato di emergenza e a ottobre a sciogliere il governo giudicandolo incapace di condurre con successo la lotta contro i terroristi. Risale al 1998 anche la sua rottura con Basaev e a quell'anno, e a quel che ne è seguito, quando Maskhadov ha fatto approvare la Costituzione che faceva della Cecenia una repubblica islamica e Mosca ha visto profilarsi la possibilità di riprendere, con la seconda guerra cecena, il controllo della repubblica ribelle, bisogna andare per capire attraverso quali vie si è poi giunti a Tolstoj-Yurt.

È stato insomma il prolungarsi del conflitto con tutto quello che ne è derivato - da una parte il crescere nella popolazione, frustrata e delusa, del desiderio che venisse comunque posta fine agli orrori della guerra e dall'altra il crescere dell'odio antirussico, e con

Il campo va sbarazzato da ogni gesto che possa contribuire a creare di nuovo un muro fra l'Europa e la Russia e ad alimentare in quest'ultima frustrazioni e desideri di rivincita

ADRIANO GUERRA

Maramotti



esso, dell'appoggio ai terroristi, sostenuti ora anche da Al Qaeda - a rendere sempre più difficile la battaglia di Maskhadov. Ma quel che soprattutto ha pesato è stata la scelta di Putin di negare ruolo di interlocutore a Maskhadov, di indicarlo anzi come nemico da eliminare.

Quel che esce confermato dalla battaglia di Tolstoj-Yurt, è che siamo di fronte ad una "linea generale" della politica russa sempre più chiaramente caratterizzata dalla "chiusura" e dall'esibizione della forza. La "chiusura" è riscontrabile nell'atteggiamento tenuto nei confronti dei processi di collocazione internazionale, oltreché di democratizzazione interna, che caratterizzano oggi, dalla Georgia, all'Ucraina, alla Moldova, un gruppo di paesi dell'ex Urss. L'«esibizione della forza», oltreché dalla caparbia con la quale viene cercata la soluzione militare nella Cecenia, dall'avvio di una politica di riarmo che nel novembre dello scorso anno è stata presentata dallo stesso Putin con parole che è bene ricordare. Noi siamo in possesso - ha detto il presidente russo lo scorso 16 novembre - di «nuove armi atomiche che nessun'altra nazione possiede e possiederà». Le parole di Putin sono passate allora quasi inosservate perché il quadro internazionale non presentava segni che lasciassero presagire possibili ritorni a momenti di «guerra fredda» fra Est e Ovest. Se la situazione appare ora in parte mutata è appunto, nonostante l'esito positivo del recente incontro Bush-Putin, per il netto inde-

bolimento col quale - come da più parti viene rilevato - si presenta oggi la Russia in riferimento in primo luogo a quel che sta avvenendo al di là dei suoi confini.

Il pericolo insomma che la Russia stia reagendo con la politica della «chiusura in forza», della sottomissione totale della colonia cecena e persino di un riarmo assurdo a quella che vista da Mosca potrebbe apparire una minaccia reale dell'Occidente nei suoi confronti, è tutt'altro che immaginario. Tutto questo non può non assegnare all'Europa nella politica verso Mosca un compito nuovo: quello di sbarazzare il campo da ogni gesto che possa contribuire a creare di nuovo un muro fra l'Europa e la Russia e ad alimentare in quest'ultima frustrazioni e desideri di rivincita. Non si tratta naturalmente di bloccare la politica di allargamento dell'Europa verso Est, ma di condurre con grande attenzione e parallelamente al dialogo con Mosca. Né si tratta di allentare lo sguardo critico sulla guerra russa in Cecenia. E però soprattutto Mosca che deve convincersi che non è certo liquidando fisicamente i moderati ceceni, aversando i movimenti di democratizzazione che scuotono i paesi dell'ex Urss, allineando nuove armi di sterminio alle 8.231 testate nucleari già in suo possesso (i dati sono del Carnegie Endowment for International Peace), e ancora ripudiando quanto di strutture democratiche era stato costruito dal 1991 in poi, che potrà ridurre le spinte antirusse che sorgono dalla sua politica.

segue dalla prima

Così parlò Ruini

In un editoriale pubblicato sull'Avvenire del giorno seguente, Pierangelo Sequeri ha ripreso esattamente questi temi, proponendoli però più esplicitamente come tappe di un'argomentazione. In buona sostanza, il suo ragionamento è questo: Nietzsche ha tentato di scalzare il cristianesimo, sostituendolo con l'esaltazione «della pulsione». La nostra epoca ha obbedito a Nietzsche: ha vinto «l'ideologia del godimento», anche grazie alla «pressione interessata dell'economia neo-capitalistica». Ma «il trionfo dell'individuo narcisistico e autoreferenziale promosso dalla cultura della contemporaneità, incapace di limite e di riparazione, produce individui apatici, anaffettivi, gregari, depressi, disperatamente deboli». Visti questi «effetti devastanti», è legittimo che si torni ad usare la mano pesante, e a combattere per rinsaldare i valori cattolici nella società: «la promettente eleganza di una nuova etica dell'astinenza e della riparazione dovrà assumere la dignità di una questione di vita o di morte». «L'etica del godimento» è solo «presuntivamente innocente»;

la coscienza morale svuotata da Nietzsche va riempita di nuovo. In questo quadro, il potente spiegamento di forze cattoliche in chiave antireferenziale acquista un senso chiaro. Fa parte di un progetto generale di riconquista del monopolio morale in questo paese. Dopo tutto, le battaglie laiche a favore delle libertà di divorzio e di aborto sono lontane - e Ruini lo sa. Se venissero ricambiate oggi, non è affatto detto che i risultati sarebbero gli stessi di allora.

All'articolo di Sequeri si possono muovere molti rimproveri diversi. Alcuni sono più immediati e superficiali: disprezzare «i gregari» e «disperatamente deboli» non significa forse concordare con Nietzsche? Quando Nietzsche tuona contro la morale degli schiavi, egli parla con riprovazione degli «oppressi, i concitati, i sofferenti, i non liberi, gli insicuri e gli stanchi di se stessi», una lista notevolmente somigliante a quella contro cui si rivolge Sequeri, illudendosi di scagliarsi contro Nietzsche. Come è noto, Nietzsche contrappone alla morale degli schiavi la «morale dei signori»; e Sequeri, da parte sua, esorta alla «iniziazione alla signoria morale della propria vita».

A parte il paradosso di una Chiesa antinietzscheana per ragioni squisitamente nietzscheane, un più grave difetto dell'analisi di Sequeri è la falsità della tesi di fondo. Non è vero che siamo in un'epoca in cui ha vinto Nietzsche. Non abbiamo eseguito gli ordini di Zarathustra. Né nel mondo, né in Europa, né in Italia,

laici sono persone che hanno fatto scoccare «l'ora del grande disprezzo», e che hanno gettato tra i rifiuti - come invece domanda a gran voce Zarathustra - la felicità, la ragione, la virtù, la giustizia e la compassione. Nietzsche ci ha convocati al di là del bene e del male, ma tutti noi - noi che desideriamo che la morale cristiana non sia la morale di Stato - non lo abbiamo seguito, e conserviamo saldi valori morali comuni e generalissimi (come l'idea che la libertà individuale deve essere limitata se e solo se reca danno a qualcun altro). Non ci riteniamo, né tentiamo di essere, superuomini (o superdonne). Vogliamo solo essere donne e uomini liberi e non prevaricati, che poi è l'unico modo per essere donne e uomini tout court. Persone come Ruini e Sequeri si adoperano affinché siamo, per il solo fatto di vivere in Italia, automaticamente uomini e donne cattolici, o cristiani, o religiosi; noi esigiamo solo che queste specificazioni siano assegnate da una libera scelta, non da una coercizione legale. Dovrebbe essere evidente che tra noi e Nietzsche c'è ben poco in comune, e che se Ruini e Sequeri pensano di sbarazzarsi del pensiero laico colpendo Nietzsche si sbagliano di grosso.

È qui che entra in gioco il tema del referendum. Le tecniche di procreazione assistita sono rimedi alla sterilità, come gli antibiotici sono rimedi alle infezioni e le protesi sono rimedi ai deficit anatomici o funzionali. Non c'è alcuna irresponsabilità, alcuna «etica del godi-

mento», nella pretesa che una coppia sterile che desidera tanto avere un figlio possa realizzare il proprio desiderio. La Chiesa può benissimo continuare a credere nell'importanza della «tutela della famiglia», come ha detto Ruini: ma questo deve solo volere dire che la Chiesa suggerirà ai propri fedeli di sposarsi e formare famiglie tradizionali, mentre non è accettabile che voglia dire che la Chiesa premerà affinché vengano approvate leggi dello Stato italiano che vietano od ostacolano scelte di vita (non dannose per nessuno) che non sono in sintonia con le raccomandazioni della Chiesa. L'attuale legge 40 sulla procreazione assistita è una legge di questo tipo: proibisce una serie di azioni non perché qualcuno ne sarebbe danneggiato, ma solo perché la Chiesa non le approva. Ciò non è tollerabile, in uno Stato laico. Il referendum può modificare questa drammatica situazione; e per questo che sarà fondamentale (anche se difficile) raggiungere il quorum. Ruini lo sa, e ha chiamato a raccolta il suo popolo per affossare quest'ultima possibilità di riscossa del pensiero laico.

Non facciamo fuorviare dalla retorica che bolla come «onnipotenza del desiderio» la legittima aspirazione di una coppia sterile ad avere un figlio. Queste persone vogliono un figlio tanto quanto le persone che hanno la fortuna di non essere sterili; non abbiamo motivi per pensare che lo ameranno di meno; e possono metterlo al mondo, se rigettiamo una legge

medievale che vieta loro di generarlo. Ruini dice che c'è un «diritto dei figli di conoscere i propri genitori», lasciando così intendere che la fecondazione eterologa deve essere vietata perché, se nasco dal gamete di un donatore anonimo, vivrò senza conoscere mai il mio padre genetico. Eppure, non è meglio esistere amati dal proprio padre sociale (e dalla propria madre genetica e sociale) piuttosto che non esistere mai? Se dovessimo dar retta a Ruini, potremmo ragionare così: dato che riconosciamo un «diritto dei figli di avere genitori affettuosi, presenti e culturalmente stimolanti», dovremmo batterci per una legge che vieti la procreazione agli anaffettivi, a chi viaggia molto per lavoro e a chi non legge libri.

Ancora una volta, è la Chiesa ad assomigliare a Nietzsche, non noi laici. È la Chiesa ad aver ascoltato Zarathustra, e a gridare: «Che importa della felicità degli sterili! Che importa la mia ragione! Che importa la mia giustizia (la legge 40 discrimina gravemente gli sterili rispetto ai non-sterili)! Che importa la mia compassione!». Sono questi i punti esclamativi che marchiano a fuoco la dottrina del superuomo. Oggi abbiamo una superChiesa, un superRuini, un superSequeri. Di fronte a loro noi, uomini e donne non super, possiamo solo difenderci, solo resistere. Solo andare a votare ad un referendum che è già la nostra ultima spiaggia.

Fabio Bacchini

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

CACTUS PER VOI, SIGNORE

Con il vostro permesso vorrei festeggiare l'otto marzo con il ritardo che merita. Pochi auguri, quest'anno. Polemiche invece si, parecchie. Qual è il fiore che simboleggia la polemica? Il cardo, il cactus? Il crisantemo? Un bouquet di cactus per voi, signore. Girano, di questi tempi, anche graziosi mazzolini di spine. Posso offrire? No grazie? La maggior parte delle spine vengono da questo governo: la legge 40 che tratta le donne come veicoli al servizio dei diritti dell'embrione, ma non solo. La crisi economica, la stagnazione di ogni politica di welfare che trasforma le donne in obbligati ammortizzatori sociali. Chi cura i sempre più numerosi vecchi di una società che si avvia alla decrepitezza? Chi sta a casa perché mancano gli asili? Chi mantiene figli trentenni e ancora co.co.co, carini e precari, chi se li tiene a casa come puponi avviliti, cui non si

può negare né un tetto né un po' di comprensione? Le donne, naturalmente (o storicamente). Le polemiche, invece, fioriscono come cactus anche sulle nostre rive. Una per esemplificarle tutte: è lecito esercitare il diritto di critica sull'operato di un professionista donna alludendo ai suoi storici ruoli (accucciarsi, posizione in cui alcuni credono di riscontrare attitudine al servaggio, altri al sesso orale). Il professionista donna è Ritanna Armeni, l'attaccante il nostro peso mosca, Travaglio, alla cui agilità di boxer pochi si sottopongono volentieri. La pietra dello scandalo, come sempre, il poderoso Ferrara, come tutti gli ex comunisti di una certa età, più adatto a maneggiare il bazoooka che il fioretto. Si è imputato alla Armeni di non reagire a dovere, quando il suo telepartner spara bordate oversize. Alcuni/e l'hanno difesa, altri no. Alcuni/e hanno difeso Trava-

glio, altri no. Ma il cactus non sta nella domanda, nella critica, nell'opinione. Sta nella controversa questione sul dovere di censura. Secondo Paolo Flores, noto illuminista, occorre giudicare in base ai talenti e basta. Che la Rossanda sia più brava di molti politici e politologi maschi prescinde dalla sua appartenenza di genere, si deve guardare all'opera, non alla vita. Che senso ha, poniamo, difendere una persona da una critica, non in quanto innocente, bensì in quanto donna? Concordo, e, oltretutto, sono stanca morta della politica protezionistica cui, di tanto in tanto, veniamo sottoposte, quasi fossimo una razza inferiore. Ma mi pare che Flores viva, tutto solo, in un mondo perfetto che ancora non esiste. La nostra patria tivvù non utilizza, delle donne, che alcune parti anatomiche da esposizione, su vasta scala. Ritanna è un'eccezione, e anche solo per questo, vien voglia di tenerla da conto... c'è la Sampò relegata al mattino, qualche giornalista signorile, qua e là, di poco peso,

sia simbolico che reale (mai vista una cicciona in posizione di rilievo). E questo è tutto. I grandi numeri sono tette e ombelichi. La selezione avviene così. E questa, ahimè, è una discriminante. Non entro nel merito della trasmissione «otto e mezzo» perché faccio parte di quel ristretto numero di vigliacchi che si difendono dai talkshow non guardandoli. Conosco Ritanna Armeni come donna competente, bella e battagliera, fatica a immaginarla accucciata perfino a raccogliere funghi, ma non si può mai sapere, dato che, agli antipodi della mia linea vigliacchetta, lei la televisione parlata addirittura la frequenta da protagonista, e si sottopone quotidianamente all'irruenza di Giuliano Ferrara. Le piacerà, immagino. O forse ritiene giusto farlo (può darsi perfino che abbia ragione), a me costa tre crisi d'ansia perfino andarci ospite, in quello studio... ma non è questo il punto. Il cactus che vi offro per il dieci di marzo, vorrei corredarlo di una domanda (gelsomino?): non credete

che finché non imponiamo uno stile altro, diverso, nostro... perderemo sempre? La tiritera del partito rosa, la logica elettorale di riservare posti omaggio alle donne, la difesa della categoria, convive, nella nostra chiacchierante società, con un invisibile ma - temo - ineliminabile discrimine profondo: la svalutazione dell'alterità femminile, ove non si configuri come complemento anatomico. Vince chi si traveste. Chi recita meglio il copione maschile. Col timbro adeguato e la gestualità più efficace. Chi accetta i tempi alienanti della carriera (in politica è evidente, ma forse anche nelle aziende) che escludono il godimento di tutto il resto. Se si partisse, tanto per giocare, dall'assunto che le donne (non tutte, ma parecchie) sono portatrici di una diversità tonica, di una voce morbida e autorevole, di una facondia perspicace e sorridente, utile a smuovere, per esempio, la ripetitiva rissosità televoceante... allora, forse, sarebbe Giuliano Ferrara ad accucciarsi.



cara unità...

La politica è crudele

Paolo Leon

Cari Furio e Antonio, so da sempre che la politica è crudele. Nel vostro caso, anche un po' perfida, perché cerca di dividervi. Sappiamo perché succedono queste cose. Quando si vive una semi-dittatura della maggioranza, si sviluppa anche una semi-dittatura nella minoranza - che mal sopporta la critica, si frustra e se la prende con i suoi stessi sostenitori. Si tratta di una malattia professionale di molti politici, che è curabile solo portandola all'aperto.

Appoggio incondizionato

Francesco Dessì

Caro Colombo, a te Travaglio e Padellaro va il mio appoggio incondizionato. Un abbraccio.

Sull'autostrada Palermo-Messina

Direzione Generale Anas S.p.A.

Egregio direttore, abbiamo letto con la consueta attenzione il servizio pubblicato da

l'Unità il 22 febbraio, intitolato «Si è già rotta l'autostrada del premier», contenente purtroppo una serie di gravi inesattezze e di interpretazioni quanto meno malevole sui lavori realizzati di recente sull'autostrada Palermo-Messina.

Vorrei innanzitutto sottolineare che non è affatto vero che si tratta della «prima autostrada al mondo a senso unico». Fin dal momento dell'apertura al traffico, avvenuta il 21 dicembre 2004, è stata assicurata la viabilità non solo per l'intera tratta in direzione Palermo-Messina, ma anche sulla direttrice Messina-Palermo, lunga 182 km, ad eccezione soltanto della tratta Tusa-Castelbuono (11 km), dove sono in fase di ultimazione i lavori di completamento della galleria Piano Paradiso (2,8 km). Nel corso dell'inaugurazione ciò è stato correttamente comunicato dalle autorità presenti, dall'Anas e dal Consorzio delle Autostrade Siciliane.

Nell'articolo si parla poi di autostrada «a pezzi», di tratti «insicuri» e di pavimentazione poco stabile. Va precisato che le nuove tratte aperte al traffico erano perfettamente agibili. In alcuni casi limitati, al fine di assicurare il completamento degli impianti e di consentire le condizioni di viabilità richieste, l'Ente gestore, il Consorzio delle Autostrade Siciliane ha istituito, in sede autostradale, delle limitazioni di carreggiata nelle gallerie «Piano Paradiso» e «Tusa», imponendo un rallentamento della corrente veicolare. È stato peraltro previsto un servizio assiduo di pattugliamento, organizzando delle squadre aggiuntive di operai addetti alla sicurezza per fornire il massimo dell'assistenza agli utenti in transito. La sicurezza degli utenti è stata e viene tuttora pienamente garanti-

ta e i fatti ci hanno dato ragione, visto che, dal momento dell'apertura al traffico, il grado di incidentalità è stato pressoché nullo. Difatti l'unico incidente di una certa gravità è avvenuto circa un mese fa nella zona di Baronia, all'esterno delle gallerie, per cause non imputabili alla strada.

L'esercizio della professione

Maurizio Martinelli

Ho letto l'articolo pubblicato su l'Unità del 25 febbraio 2005 (Rai, Previti vuole giornalisti «amici», pagina 6). In questa sede, mi astengo da ogni valutazione in ordine agli asseriti rapporti di amicizia che mi legherebbero all'onorevole Cesare Previti, persona da me incontrata solo ed esclusivamente per ragioni professionali in occasione dei servizi giornalistici che la Rai mi ha nel tempo affidato. Visto il contesto denigratorio nel quale l'affermazione è stata inserita, essa dovrà essere valutata nelle sedi che riterrò più opportune. Ma l'articolo di Susanna Ripamonti attesta anche una mia incapacità a rendere un'informazione imparziale e anzi vengo addirittura paragonato a un megafono nelle mani dell'imputato. Ritengo gravemente offensive queste accuse, ispirate probabilmente a interessi politici di parte e che, all'evidenza, mal si conciliano con il corretto esercizio della professione. Anche per questa affermazione mi riservo di tutelare la mia onorabilità di giornalista del servizio pubblico davanti agli organi competenti, documentando quanto da me riferito in

merito alle udienze del processo di Milano.

Cesare Previti ha espressamente dichiarato che il giornalista deve limitarsi a registrare i fatti senza contrabberle. Non abbiamo scritto che Martinelli è un megafono nelle mani dell'imputato, ma che l'imputato vorrebbe un'informazione-megafono. Se Martinelli si identifica con le strategie mediatiche di Previti, naturalmente ha ragione di sentirsi attaccato. Se così non è, l'Italia intera, attraverso i suoi servizi televisivi, potrà essere testimone della sua imparzialità. Il fatto che sia accreditato come persona in ottimi rapporti con Previti è una constatazione e non una diffamazione. (s.r.)

Precisazione

L'articolo pubblicato su l'Unità di mercoledì 9 marzo 2005, relativo all'inchiesta dei Ds sul lavoro femminile, attribuisce all'Isae una collaborazione alla ricerca, mentre l'elaborazione è frutto del contributo personale di un ricercatore dell'Isae e non coinvolge quindi l'Istituto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**